

A proposito di certe speculazioni

Qui, nel nostro paese

di Franco Antonicelli

E' diventato un motivo comune della battaglia elettorale il richiamo a casi e situazioni politiche di altre nazioni. Anzitutto una volta Pietro Gobetti di smetterla con « l'inutile diversivo dell'anticomunismo », che cerca di nascondere la visione reale di altri problemi e c'è da vergognarsi di dover ricordare la sua lezione a quarant'anni e più di distanza, ma le cose, da allora, non sono andate diversamente. Anche nella presente occasione elettorale quello « inutile diversivo » torna a funzionare, per esempio sotto l'aspetto di accenni alla Cecoslovacchia e alla Polonia. Per concludere in questo modo: « Ecco che cosa succede da dove impera il sistema socialista e la democrazia è diversa da quella che godiamo noi ». A dire il vero, poiché si deve badare al presente e non al passato, si dovrebbe poter riconoscere da tutti che lassù il presente è migliore del passato, che alla fine di una « deviazione », le « generazioni » vi si correggono proprio per una spinta democratica dal basso, come altrove non succede (da noi, per esempio) e che oggi le correzioni entro il sistema sono notevoli e vi avviano a diventare sempre più radicali, del che ogni spirito schiettamente liberale dovrebbe rallegrarsi.

Certamente, il regime socialista ha passato ovunque giorni torbidi, percorso vie tortuose; tuttavia, chi abbia un minimo di cervello storico, cioè critico, sa trovare a quelle asperità, a quei difetti, a quelle colpe una ragione che non intacca la sostanza delle cose, vale a dire la validità della rivoluzione socialista. Ma ricordo che già al tempo dei gravi fatti di Ungheria, ci fu tra i maggiori spiriti liberali chi cercò di rendersi conto degli avvenimenti, di spiegarli con un coraggio di verità spregiudicato che allora non era certo condiviso da nessuno degli « occidentali » di casa nostra: disse, alla fine di un ragionamento che potrebbe ancora oggi essere meditato, che l'Ungheria era diventata un magnifico pretesto « per sfogare livori antirusi e anticomunisti ».

Quell'uomo, inattaccabile per dignità intellettuale e morale, era un « gobettiano » e si chiamava Augusto Monti, maestro di tantissimi e rispettato così dall'on. Saragat come dall'onorevole Pajetta.

Aggiungo allora, di mio, che sarebbe stato bello che l'Ungheria fosse diventata un pretesto per gli « occidentali » per mostrare quante migliori garanzie offriva la loro civiltà, la loro « scelta », la loro « area democratica », ma ahimè questo pretesto non servì, quell'occasione non fu colta: c'era di mezzo Suez, c'era di mezzo l'America che alla lontana, oggi lo sappiamo, si preparava a cambiar le cose nel Vietnam.

Ma lasciamo andare questi ricordi e torniamo al nostro argomento. Dico che il tirare in ballo le preoccupazioni, i travagli e i drammi altrui non è che un mezzo furbo per non parlare dei nostri. E farebbero bene anche i partiti di opposizione a non stare al gioco, a non replicare con diversioni del genere, benché, nella presente situazione, dovrebbero sembrare a tutti più allarmanti dei fermenti cecoslovacchi e polacchi il razzismo e il neocolonialismo degli Stati Uniti con quel che segue di disoccupazione, di novità e di scossoni del dollaro. Non è che io non sappia che non viviamo isolati, che la nostra vita nazionale, la nostra politica sono condizionate dalla vita e dalla politica del resto del mondo, ma lo penso, semplicemente, che non abbiamo bisogno di scegliere una civiltà secondo modelli stranieri, che si applicano a condizioni storiche diverse dalle nostre e sfornano il mal connest a quelle condizioni. Possiamo soltanto dire, in quanto uomini di sinistra, in quanto amanti del progresso e non conservatori, che auspichiamo per noi una giustizia sociale che si affermi e si estenda, e sia conciliabile col massimo di libertà individuale, e questo ideale non lo abbiamo, benché arduo, possiamo coltivarlo in casa nostra, rifiutandoci alla divisione inconcludente fra modelli est e modelli ovest e a quella che il caro Calamandrei chiamava « l'emilia o la verità », cioè la verità narzizzata da una parte, orientale per gli uni, occidentale per gli altri.

Ma torno a dire che preferisco che non si discettasse di libertà e di democrazia in quanto principi generali, ma di libertà e democrazia (così come da noi, nel nostro paese e non in altri paesi, si sono attuate e si attuano).

La cronaca ci offre quotidianamente qualche caso degno di meditazione. Lo studente torinese Guido Viale sfornò il suo terzo scoppio degli oneri della Fiat, destinato da due agenti di polizia e arrestato in un caffè. Imputazioni? Impossibile trovarne una che regga. Ma egli è uno degli studenti più in vista della rivolta universitaria e il fatto di trovarsi non lontano dai luoghi dello scoppio operato poteva servire da pretesto per un sospetto (male? di sedizione?) Una volta i suoi maestri sarebbero intervenuti a prenderne le difese, non fosse altro che per l'età di un ventiseienne, quell'istinto che per l'annuncio animava uomini come Gioele Solari, Pietro Ezidi, liberali come Ruffini, come Einaudi. Oggi soltanto i compagni di Viale scendono in lotta per lui. Tutti i benpensanti di ogni anno ma taccono. Infastiditi, oppure non le sanno affatto, perché i loro giornali non li informano secondo verità e via, resta in carcere, in attesa che si inventi un capo di accusa. Libertà? Democrazia? Controlli popolari?

Un altro straleto di cronaca. Un nome che tutti dimenticheranno. Ladislao Pezzetta, operaio della Riva-Skf morto l'altro giorno di infarto sul lavoro. Era malato di cuore, ma doveva lavorare per vivere, naturalmente lavorava in quello che alla Riva chiamano « ghetto », la sezione « sturicambi », e si può intendere facilmente ciò che quel nome significhi (fra l'altro, dicono gli operai, non c'è mensa, non c'è assistenza medica).

Un operaio che non conta, umiliato, degradato. Già bravo, qualificato, ma guasto dal lavoro estenuante, adoperato alla fine (a 37 anni) a pesanti lavori assolutamente inutili. Come se a me dessero per punizione da pulire ben bene la penna con la quale scrivo e subito dopo buttarla via e continuare questo giochetto senza sosta. Soltanto, a un lavoro infinitamente più greve. Da spezzare il corpo e l'anima. Si dirà che sono casi isolati, no, sono casi molteplici, rivelano uno sfondo tragicamente ampio. Si dirà che sono problemi particolari: no, investono una serie di problemi più generali, appunto quei problemi di libertà e democrazia, che dobbiamo affrontare non in Cecoslovacchia, né nei Missouri, ma qui, nel nostro paese, a casa nostra, dove ci sono anche i socialisti al governo e tante anime cristiane in ogni posto di potere.

zioni, i travagli e i drammi altrui non è che un mezzo furbo per non parlare dei nostri. E farebbero bene anche i partiti di opposizione a non stare al gioco, a non replicare con diversioni del genere, benché, nella presente situazione, dovrebbero sembrare a tutti più allarmanti dei fermenti cecoslovacchi e polacchi il razzismo e il neocolonialismo degli Stati Uniti con quel che segue di disoccupazione, di novità e di scossoni del dollaro. Non è che io non sappia che non viviamo isolati, che la nostra vita nazionale, la nostra politica sono condizionate dalla vita e dalla politica del resto del mondo, ma lo penso, semplicemente, che non abbiamo bisogno di scegliere una civiltà secondo modelli stranieri, che si applicano a condizioni storiche diverse dalle nostre e sfornano il mal connest a quelle condizioni. Possiamo soltanto dire, in quanto uomini di sinistra, in quanto amanti del progresso e non conservatori, che auspichiamo per noi una giustizia sociale che si affermi e si estenda, e sia conciliabile col massimo di libertà individuale, e questo ideale non lo abbiamo, benché arduo, possiamo coltivarlo in casa nostra, rifiutandoci alla divisione inconcludente fra modelli est e modelli ovest e a quella che il caro Calamandrei chiamava « l'emilia o la verità », cioè la verità narzizzata da una parte, orientale per gli uni, occidentale per gli altri.

Ma torno a dire che preferisco che non si discettasse di libertà e di democrazia in quanto principi generali, ma di libertà e democrazia (così come da noi, nel nostro paese e non in altri paesi, si sono attuate e si attuano).

La cronaca ci offre quotidianamente qualche caso degno di meditazione. Lo studente torinese Guido Viale sfornò il suo terzo scoppio degli oneri della Fiat, destinato da due agenti di polizia e arrestato in un caffè. Imputazioni? Impossibile trovarne una che regga. Ma egli è uno degli studenti più in vista della rivolta universitaria e il fatto di trovarsi non lontano dai luoghi dello scoppio operato poteva servire da pretesto per un sospetto (male? di sedizione?) Una volta i suoi maestri sarebbero intervenuti a prenderne le difese, non fosse altro che per l'età di un ventiseienne, quell'istinto che per l'annuncio animava uomini come Gioele Solari, Pietro Ezidi, liberali come Ruffini, come Einaudi. Oggi soltanto i compagni di Viale scendono in lotta per lui. Tutti i benpensanti di ogni anno ma taccono. Infastiditi, oppure non le sanno affatto, perché i loro giornali non li informano secondo verità e via, resta in carcere, in attesa che si inventi un capo di accusa. Libertà? Democrazia? Controlli popolari?

Un altro straleto di cronaca. Un nome che tutti dimenticheranno. Ladislao Pezzetta, operaio della Riva-Skf morto l'altro giorno di infarto sul lavoro. Era malato di cuore, ma doveva lavorare per vivere, naturalmente lavorava in quello che alla Riva chiamano « ghetto », la sezione « sturicambi », e si può intendere facilmente ciò che quel nome significhi (fra l'altro, dicono gli operai, non c'è mensa, non c'è assistenza medica).

Un operaio che non conta, umiliato, degradato. Già bravo, qualificato, ma guasto dal lavoro estenuante, adoperato alla fine (a 37 anni) a pesanti lavori assolutamente inutili. Come se a me dessero per punizione da pulire ben bene la penna con la quale scrivo e subito dopo buttarla via e continuare questo giochetto senza sosta. Soltanto, a un lavoro infinitamente più greve. Da spezzare il corpo e l'anima. Si dirà che sono casi isolati, no, sono casi molteplici, rivelano uno sfondo tragicamente ampio. Si dirà che sono problemi particolari: no, investono una serie di problemi più generali, appunto quei problemi di libertà e democrazia, che dobbiamo affrontare non in Cecoslovacchia, né nei Missouri, ma qui, nel nostro paese, a casa nostra, dove ci sono anche i socialisti al governo e tante anime cristiane in ogni posto di potere.

Franco Antonicelli

VIAGGIO NELL'ITALIA CHE VOTA

EMILIA: LA PROVA DELL'UNITA'

A confronto l'esperienza dell'autogoverno nelle amministrazioni democratiche e il « crack » del centro-sinistra che porta in Romagna i commissari prefettizi - Una sfida tra la « ragione di stato » e le autonomie - I « gruppi spontanei »

Con lui scompare uno dei più grandi maestri del fotomontaggio artistico

È MORTO Heartfield

Uno strenuo combattente antinazista - Emigrato nel '33 in Cecoslovacchia e trasferitosi poi in Inghilterra rientrò nella Repubblica Democratica Tedesca nel '50

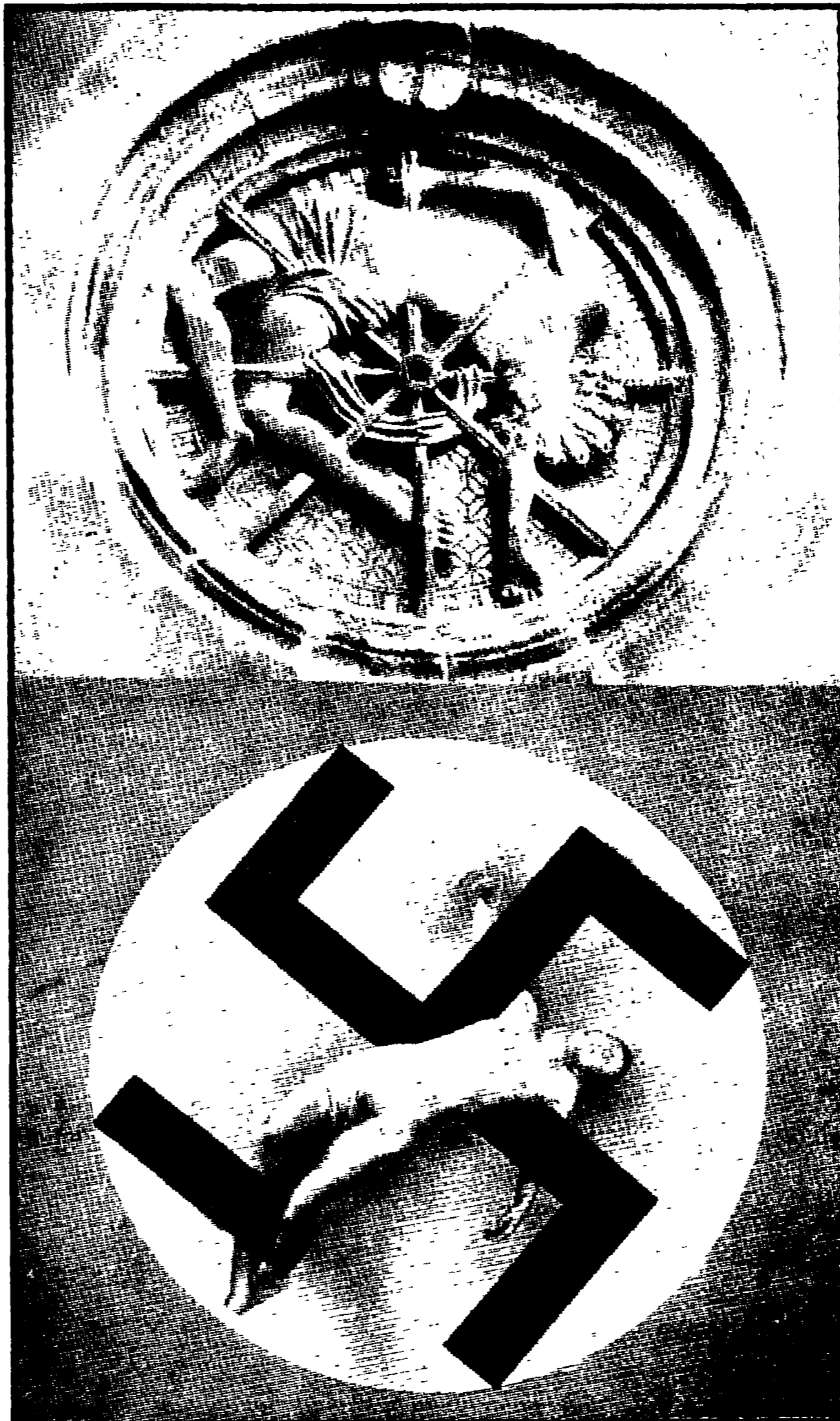
BERLINO, 27. E' deceduto ieri a Berlino John Heartfield, uno dei più grandi maestri del fotomontaggio artistico e strenuo combattente della battaglia antinazista. Aveva settantasette anni, essendo nato nel 1891. Il suo vero nome era Hertzfeld, ma davanti all'ondata sciostivistica antibruttica della prima guerra mondiale egli, nel 1916 cambiò, anzi inglesiò, il suo nome in Heartfield. Era già noto allora come artista del fotomontaggio, arte che sviluppò sempre di più soprattutto negli anni dell'espressionismo fino a raggiungere livelli artistici forse ancora insuperati: e quest'arte usò soprattutto nella polemica e nella battaglia antinazista con rara efficacia.

Nel marzo 1933, i nazisti tentarono di catturarlo e circondarono di notte la sua abitazione, ma egli riuscì a sfuggire percorrendo i tetti delle case vicine, e a riparare in Cecoslovacchia, da dove, al momento dell'invasione nazista nel 1938, ripartì in Inghilterra rimanendovi fino al 1950. Decise allora di tornare nella sua patria e scelse la RDT.

In questi anni i suoi estimatori hanno raccolto i suoi maggiori lavori e in molti paesi europei si organizzano importanti mostre.



A SINISTRA - John Heartfield in una recente foto. A DESTRA - Uno dei fotomontaggi artistici di Heartfield: « Come nel Medioevo, così ora nel 1951 Reich ».



Dal nostro inviato

BOLOGNA, aprile. Quattro emiliani su dieci votano comunista. Così è... Leggo sul Mulino la mestizia sociologica di Giorgio Galli alle prese col consuntivo della legislatura: « Le contraddizioni non suscitate in Emilia nel PCI si esprimono nel PSU e nella DC ». Trovo a Ravenna una rancorosa polemica morale: i repubblicani fanno linguaggio ai socialisti che hanno smesso di supportare la coalizione col PLI in Comune e in Provincia. L'altro giorno a Piacenza un socialista è stato fatto presidente della Provincia coi voti comunisti. Dunque la scena politica è mobile da un posto all'altro di questa regione, ma il centro sinistra che c'entra? DC e PSU governano insieme il Comune di Piacenza, la provincia di Forlì e pochi centri di media importanza per il resto ognuno va per conto suo: i socialisti o conservano responsabilità di direzione nelle amministrazioni democratiche o le appoggiano dall'esterno. In ogni caso la DC è tagliata fuori. Il centro sinistra non ha la forza di diventare maggioranza né la capacità di costituirsi in opposizione. Ha fatto la sua prova generale nelle Romagne come alleanza spuria, aperta ai liberali, e ha lasciato il terreno ai commissari prefettizi in un ambiente che esprime forti maggioranze di sinistra non lo giustificava nessuno « stato di necessità ». E' stato fucilato a forza qua e là perché venisse consacrato il primato del « nuovo corso » nazionale ma non ha attecchito ora se ne parla già al passato. Questa regione in origine è stata impenitente e eterodossa.

Confronto di potenze

E' stato un confronto di potenze: la ragione di stato e le autonomie. Una « formula » mandata a convertire la periferia si imbatteva in un originale statuto politico, in un modo di vita, in una « cultura ». Il centro sinistra era un'idea di governo che presupponeva un artificio, la manipolazione della realtà unitaria della regione. Chi avrebbe deciso l'esito della sfida? Non solo lo schieramento più forte - mi dice Sergio Carina, il segretario regionale del partito - ma soprattutto l'esperienza superiore.

« Noi che cosa dovevamo fare? La tentazione più facile: l'attacco frontale, la mischia e la rissa era anche la più sbagliata perché quello era il terreno più propizio all'avversario. Il centro sinistra è fatto apposta per stuzzicare un settarismo socialista, dopodiché l'operazione è compiuta. Dovevamo impedire che venisse montato uno staccato del genere ».

« Però non bastava l'autodifesa. Potevano chiudere in una professione di fede unitaria, "tradizionalista", i termini del nostro patrimonio e aspettare che il centro sinistra rotolasse da solo. E che avremmo ottenuto? In pratica non saremmo stati unitari, saremmo stati dei conservatori. Invece si doveva mettere l'unità alla prova più difficile, dimostrare che poteva resistere soltanto scioltandosi, al momento, o almeno più profondamente alle istanze della società civile. Abbiamo fatto così non per furberia o per opportunità tattica ma perché questa è la nostra politica. E ora la palla torna alle altre forze, alla DC. Devono decidersi se intendono mantenere un contatto coi problemi dell'Emilia o se vogliono un rapporto con noi. Sembrano come a Ravenna, come al comune di Forlì, con i commissari del prefetto al posto delle assemblee elettive ».

L'unità come fatto materiale e come organizzazione del potere: nessuno, in questo paese, si è spinto così avanti nell'associazionismo come il coltivatore diretto e il mezzadro di queste parti. E non c'è in tutta la macchina dello Stato qualcosa che assomigli al decentramento bolognese. Tra poco saranno quattro anni che funzionano nel capoluogo il 18 « comitati di quartiere », istituti su base rappresentativa. Ora essi stanno discutendo per la seconda volta tutte le voci del bilancio comunale.

La giunta ha esaminato le proposte iniziali dei consigli e ha fatto le sue opzioni, quindi il bilancio torna alla base prima della approvazione definitiva. Mentre sulle piazze è in corso la polemica elettorale i rappresentanti dei partiti in questi organismi vanno mettendo a punto i capitoli di entrata e di spesa dell'amministrazione. « E' stato un buon test - mi dice il sindaco, compagno Fonti - è stato provato che dal potere locale possono irradiarsi nuove forme di democrazia. Il "secondo tempo" del decentramento consisterà in una ulteriore diffusione del potere: nei quartieri si prendono le decisioni per la scuola, l'assistenza, la sanità. Però la questione è più grossa: tutta la legislazione comunale e provinciale deve cambiare ».

E qui Fonti abbozza un quadro dei progetti in via di realizzazione: il nuovo centro direzionale, un centro annuario per il mercato, la conservazione e una prima trasformazione dei prodotti agricoli (su un'area più vasta che a Rivalta Scrivia), la zona industriale in collegamento con Ravenna e la zona sportiva, il piano collinare che rende disponibili 33 metri quadrati di « verde » pro capite (media delle zone di città italiane: 2 mq. per abitante). « Lavoriamo in mezzo alle difficoltà di tutti i comuni, ma con serietà amministrativa. Infine, contano gli uomini. Dobbiamo fare il sindaco per venti anni e se n'è andato così com'era venuto. La DC può dire altrettanto di certi suoi uomini ».

La propaganda elettorale della DC e dei socialisti dà l'impressione di una certa atomizzazione. Corraio gli slogan fabbricati negli uffici romani, ma non c'è mordente. In effetti il centro sinistra non sa bene a quale titolo rivendicare il consenso. Che senso ha la parola d'ordine di: « Dobbiamo continuare ». Come Ravenna, come Forlì? La Malfa porta in giro delle « idee chiare » che assomigliano sempre più a quelle di Malagodi. Il PSU tiene un occhio a Roma e un occhio in casa e nell'impossibilità di armonizzare esperienze così dissimili (ha sottoscritto, fra l'altro, una piattaforma di programmazione regionale che fa a pugni col piano Pieraccini) si mette a cercare a Praga qualche spunto di una forzosa polemica anticomunista. La vitalità degli alleati si sfoga più che altro nella coerenza alle loro posizioni.

A ridosso delle elezioni la DC ha dovuto incassare il colpo più duro, la diaspora dei cattolici del « dissenso ». Corrado Corghi si è messo fuori della DC e come lui sono dimissionari Vignani e Reggiani. E' una mossa che ha vanificato a Modena, mentre Ermanno Dossetti rifiuta la candidatura dc alla Camera.

Un diktat superiore

Dappertutto una fioritura di « gruppi spontanei », circoli e riviste. L'arcivescovo di Ravenna annuncia il « non intervento » della Chiesa nella gara del 19 maggio e centinaia di parrocchie si chiudono alla propaganda democristiana. « E' una mossa che ha il ACLI sostengono la DC almeno per l'ultima volta, ma le organizzazioni di Forlì e Cesena gli si ribellano. Un diktat superiore, che fa temere nuove misure amministrative, allontana il cardinale Lercaro dall'Archidocesi del capoluogo, ma la cattolice bolognese è solidale con lui. E tuttavia neanche il clero più retrogrado scagliare anatemi quarantotteschi. I cattolici del « dissenso » respingono la tutela democristiana in nome del Concilio Vaticano II ».

L'eresia è probabilmente nell'humus politico e sociale di questa regione, ma è un altro discorso. Da più di vent'anni l'Emilia è lo strazio del sistema politico italiano. Scelba e Tambroni che la vedevano come un fenomeno patologico, extranazionale, allettavano sciagurate operazioni di chirurgia. Moro ha tentato di affermare questo « accidente » dall'interno e ha acchiappato un « boomering ». Eppoi quanti asineria sociologica, quanti Spadolini non si sono dannati sul « comunismo emiliano »? Forse il 19 maggio è una buona occasione perché ricomincino - come sempre - daccapo.

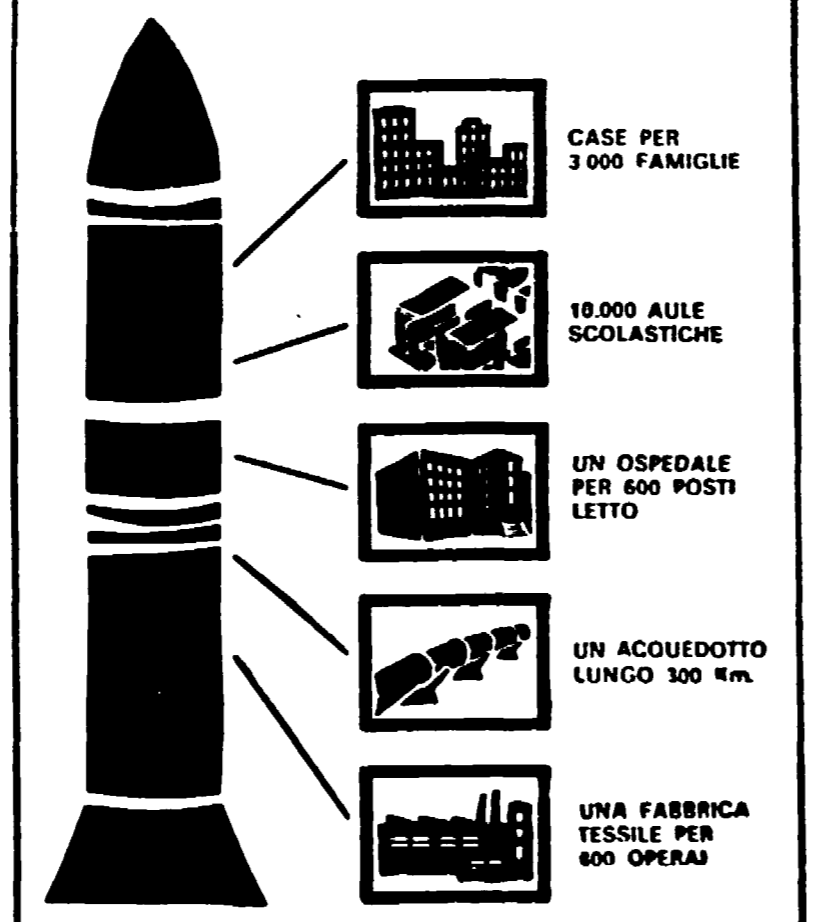
Roberto Romani

Isolati i quisling di Saigon

SI ALLARGA IL FRONTE DELLE FORZE NAZIONALI

Fra i dirigenti della « Lega » figurano i più noti intellettuali di Saigon e Hué e finanche persone che occupano attualmente posizioni ufficiali

UN SOLO MISSILE TATTICO DELLA N.A.T.O. COSTA, COMPRESA LA SUA INSTALLAZIONE SU RAMPA, 80 MILIARDI DI LIRE. CON QUESTA CIFRA SI POTREBBERO COSTRUIRE:



Nel grafico che qui sopra pubblichiamo, è indicato lo spreco di miliardi che costa all'Italia, sul piano delle realizzazioni civili mancate, la partecipazione alla NATO. Un grafico assai eloquente, come si vede che parla da solo. Nel corso degli ultimi 10 anni, dal 1957 al 1967, l'Italia ha speso per la NATO ben 18.495 miliardi di lire; ai quali occorre però aggiungere il « prezzo » della NATO, per la presenza della sua base sul nostro territorio, in particolare per i vincoli delle servitù militari che rappresentano un insormontabile ostacolo allo sviluppo economico di intere regioni. Se poi si considera che, per l'anno 1967, l'intero bilancio del nostro ministero della Difesa ammontava a 1.269 miliardi e 845 milioni, si può constatare che il costo della NATO è stato addirittura superiore, di oltre duecento milioni.

Nostro servizio PHINON PENH, 27

Il più importante sviluppo politico nel Vietnam del Sud dopo l'offensiva del Tet è la formazione della Lega delle Forze nazionali democratiche e pacifiche, un movimento assai largo, del cui dirigenti sono stati resi noti i nomi con uno speciale comunicato della agenzia « Libération ». Per ragioni di sicurezza non tutti i membri del Comitato Centrale della Lega vengono nominati, ma la presidenza e la segreteria includono alcuni dei meglio conosciuti intellettuali di Saigon e della seconda più importante città del Vietnam del Sud, l'ex capitale imperiale Hué.

Il presidente, Trinh Dinh Thao, è un ben noto avvocato di Saigon; il primo vice presidente è il venerabile Thich Don Hau, monaco buddista in elevata posizione; il secondo vice presidente è l'ingegner Lam Van Tet, settantenne militante nazionalista, già nella segreteria del Kuomintang vietnamita. Nel la segreteria figurano due notissimi professori di letteratura della Università di Saigon e Hué Kuong Ky e Ngu Van Kiet; Thanh Nghiem, molto conosciuto nel Vietnam del sud come compilatore di dizionari ed enciclopedie; Le Hieu Dang, dirigente di primo piano del movimento degli studenti contro Diem e nel periodo successivo. Fra i vice segretari si distingue la più

famosa donna medico di Saigon, la signora Duong Quynh Hoa.

Il comunicato pubblicato il ventun aprile dopo il congresso della Lega durato due giorni, riferiva sulla sempre crescente interferenza degli Stati Uniti nel Vietnam del Sud, sul sabotaggio degli accordi di Ginevra, e finalmente sull'intervento di centinaia di migliaia di soldati USA, che ha costituito una guerra di aggressione contro il Vietnam del Sud. Il programma di azione adottato comprende i seguenti punti: « Porre termine alla guerra; restaurare la pace; ricostituire l'indipendenza nazionale e la sovranità; fare del Vietnam del sud uno Stato indipendente, libero, pacifico e neutrale e pro spero; lavorare per l'unificazione del paese sulla base di consultazioni fra le due zone il nord e il sud ».

Dopo avere indicato i nomi sopra riportati dei maggiori dirigenti, il comunicato dice: « Per ragioni di sicurezza il Congresso ha deciso di non pubblicare per il momento la intera lista degli altri membri del Comitato Centrale, che rappresentano diversi settori sociali della popolazione, e diverse tendenze politiche e religiose. Il Congresso indirizza cordiali e sinceri sentimenti di solidarietà al Fronte Nazionale di Liberazione del Vietnam del sud, forza patriottica che ha dato un meritorio contributo alla causa della liberazione nazionale; e

la Lega propone di condurre con il Fronte Nazionale di Liberazione attività comuni intese a riguadagnare la completa indipendenza e la sovranità nazionale e a ristabilire la pace nel Vietnam del sud ».

La formazione della Lega i cui dirigenti comprendono membri dell'attuale regime e dei comandi militari di Saigon, porta la lotta di liberazione nazionale a un nuovo e più alto livello, di cui le pieve conseguenze potranno essere apprezzate solo nei prossimi mesi. Subito dopo l'offensiva del Tet queste forze politiche cominciarono a emergere a Hué e Saigon, ma questa prima manifestazione a livello nazionale costituisce un portatissimo avvenimento politico e un allargamento del quadro delle forze politiche poiché indica la possibilità di organizzare l'alleanza di tutte le forze nazionali, principi paleo obiettivo politico del Fronte Nazionale di Liberazione.

Essa rappresenta inoltre il segno dell'ulteriore isolamento del manipolo di quisling raggruppati attorno al governo Thieu Ky, e un forte colpo agli sforzi degli Stati Uniti intesi a salvare qualche cosa dal crollo politico che è la conseguenza della offensiva del Tet sul fronte. Persone recentemente giunte da Saigon confermano che in quella città la situazione è contrassegnata dal panico.

Wilfred Burchett

Omaggio a Gramsci nell'anniversario della morte

Varie delegazioni hanno reso omaggio ad Antonio Gramsci nel giorno dell'anniversario della sua morte. Una delegazione del Comitato Centrale del PCI composta dai compagni Fernando Di Giulio, Achille Occhetto, Salvatore Cacciatore, Aldo Lampreia, Giorgio Milani e Gino Galli ha deposto una corona di fiori sulla tomba del grande dirigente scomparso.

Anche a Turi di Bari è stato reso omaggio a Gramsci con una grande manifestazione del corso della quale hanno parlato il compagno Giovanni Pansa, segretario della Federazione base del PCI e membro del Comitato centrale e il compagno on Renato Sciorti. Alla manifestazione hanno partecipato delegazioni di comunisti provenienti dai Comuni della zona. Corone di fiori sono state deposte nella cella di Gramsci sulla lapide che ricorda il sacrificio del martire, all'ingresso del carcere ove fu rinchiuso per tanti anni.